

## FRANCO LO PIPARO

### NOTE

a

#### GRAMSCI, WITTGENSTEIN, SRAFFA E IL PROF. LO PIPARO. FATTI E FANTASIE.

GIANCARLO DE VIVO – NERIO NALDI\*

(I commenti in rosso sono di Franco Lo Piparo)

#### PER COMINCIARE.

Finito di leggere il testo non ho capito se per De Vivo e Naldi c'è stata o non c'è stata una influenza di Gramsci su Wittgenstein tramite Sraffa. È la tesi di Sen prima che di Lo Piparo. Oltre ad essere l'argomento centrale di *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere*, è una questione cruciale nella storia della cultura filosofica del Novecento. Gli studiosi di Wittgenstein, che sono i più coinvolti in questa storia, finora hanno recepito positivamente il mio esame comparato dei *Quaderni* e dell'insieme dei pensieri wittgensteiniani simbolicamente rappresentati dalle *Ricerche filosofiche*. Venturinha in una mail privata dell'11 luglio 2011 addirittura mi scriveva, con evidente esagerazione ed eccesso di cortesia accademica, che *Gramsci and Wittgenstein: an intriguing connection* (è un'anticipazione parziale – 2010 – di *Il professor Gramsci*) *it's a fascinating work*. Tra tanti altri mi permetto di citare solo Venturinha perché sollecitato dalla nota 20 del testo di De Vivo e Naldi a cui rimando.

A forza di indirizzare l'attenzione sul dito che indica la luna i nostri autori si sono dimenticati di controllare se la luna c'è o non c'è. Attendo fiducioso la prossima puntata. Guido Liguori ci informa che De Vivo e Naldi ne parleranno il 15 maggio a Roma con Lo Piparo in uno degli appuntamenti organizzati da IGSitalia. Mi auguro che ci si concentri sulla luna e si entri nel merito della questione. Nel frattempo coloro che fossero interessati all'argomento possono leggere i miei commenti *inter lineas* al testo.

Avrei voluto trasformare le annotazioni in rosso al testo in articolo da pubblicare su *Passato e Presente* insieme all'intervento di De Vivo e Naldi. Gabriele Turi mi ha scritto che «il n. 94 [dove comparirà l'articolo] della rivista è stampato e comincia ora a circolare (...) non è quindi possibile ospitare (...) un suo intervento, e non è nostro costume pubblicare una risposta dopo tanti mesi». Pensando di venire incontro alla legittima curiosità scientifica degli iscritti a IGSitalia ho deciso di servirmi dello stesso iniziale canale comunicativo usato da De Vivo e Naldi ricorrendo al metodo funzionale che uso nella correzione degli elaborati dei miei studenti e dottorandi: annotazioni e commenti *inter lineas* direttamente sul testo.

Una piccola avvertenza. I commenti che seguono si occupano solo delle questioni oggettive e ignorano il tono e il modo con cui De Vivo e Naldi le trattano. Sono certo che gli iscritti a IGS siano interessati solo alle prime.

F. L. P.

Con il suo ultimo pamphlet (*Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere*, Roma, Donzelli 2014) F. Lo Piparo sembra voler chiudere il cerchio che aveva aperto nel lontano 1979 con il volume *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*. Allora Lo Piparo presentava il pensiero politico di Gramsci come radicato nelle sue riflessioni sulla lingua. In un libretto del 2012 (*I due carceri di Gramsci. La prigione fascista e il labirinto comunista*, Roma,

---

\* Università di Napoli *Federico II* e Università di Roma *La Sapienza*, rispettivamente. Desideriamo ringraziare Leonardo Paggi per utili critiche e suggerimenti su precedenti versioni di questa nota. Il testo sarà pubblicato nel n.94 della rivista *Passato e Presente*.

Donzelli) si proponeva poi di mostrare come il politico Gramsci, in carcere, avesse ripudiato il pensiero marxista e il fronte comunista per aderire, in un quaderno perduto e sconosciuto a tutti (Lo Piparo incluso [sarebbe stato uno scoop mondiale se il quaderno fosse stato conosciuto da Lo Piparo]), all'ideologia liberale [Sul liberalismo di Gramsci rimando a quanto scrissi in *Tre leggende su Gramsci* (in d'Orsi, a c. di, *Inchiesta su Gramsci*, accademia university press, 2014)]. Nel 2013 (*L'enigma del quaderno. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci*, Roma, Donzelli) passava ad accusare Sraffa di aver sottratto quel quaderno. Infine, nel volumetto pubblicato pochi mesi fa, Lo Piparo sostiene che l'interesse politico di Gramsci durò solo per un breve periodo della sua vita (dal 1919 al 1926) [Solo uno sciocco potrebbe sostenere una tesi simile. L'interesse di G. per la politica finì solo con la morte. Sostengo una cosa molto diversa: l'interesse di G. si spostò (in parte anche per motivi oggettivi) dalla politica attiva alla riflessione teorica e storica sulla politica e sul ruolo che svolge il linguaggio nella formazione del potere e del consenso] e che, dopo il suo arresto, i suoi interessi divennero meramente accademici: il capo del partito comunista svanisce e il suo posto è preso dal *professor Gramsci*.

Anche quando si può dire che le osservazioni di Lo Piparo abbiano dato suggerimenti interessanti, come per esempio il richiamare l'attenzione su alcune questioni relative a caratteristiche materiali dei Quaderni di Gramsci o alle incongruenze nelle descrizioni fatte all'epoca da alcuni dei protagonisti della loro vicenda, ulteriori ricerche o documenti già disponibili hanno generalmente smentito e certamente mai confermato i fantasiosi castelli di ipotesi costruiti dall'autore. In particolare, questo è il caso dell'ipotesi del *quaderno scomparso*, su cui ci intratteniamo brevemente qui di seguito, prima di passare ad esaminare gli argomenti adottati da Lo Piparo sul rapporto Gramsci-Wittgenstein. (Per la verità, spesso non servono neppure accurate indagini o un'approfondita conoscenza dei fatti e della letteratura per smentire le fantasiose ipotesi di Lo Piparo: un briciolo di buon senso rivela subito l'inconsistenza delle sue affermazioni. Perché mai, ad esempio, il *professor Gramsci*, se aveva preso il posto del Gramsci capo del partito comunista, non decise prontamente di chiedere la grazia a Mussolini, togliersi dall'impaccio del carcere, rientrare nell'accademia e dedicarsi con piena soddisfazione agli studi filosofici e linguistici [È un argomento? Altiero Spinelli, per fare un esempio, si allontanò dal partito ma non per questo chiese la grazia. Il ritorno (si tratta di un ritorno) dalla politica attiva alla filosofia della politica e del linguaggio non vedo perché avrebbe dovuto comportare l'abbandono dell'impegno politico]; e perché mai si attardò, ancora poco prima della morte, a mandare parole d'ordine al partito comunista tramite Sraffa?) [Un filosofo della politica non può dare consigli politici? Nell'arco degli undici anni

trascorsi tra confino, carcere e cliniche, i consigli fatti pervenire al partito sono tra l'altro poca cosa. La cosiddetta parola d'ordine sulla costituente (che normalmente viene citata) è una sostanziale riformulazione della proposta politica che Sraffa fece nel 1924 su *L'Ordine Nuovo*: «è il momento delle opposizioni democratiche ... È necessario, prima di tutto, una rivoluzione borghese ...; è un errore ... la derisione della "libertà" borghese < che è > il presupposto di ogni conquista ulteriore». L'allora marxista-leninista Gramsci la criticò nello stesso giornale con questo argomento: «l'amico S. non è ancora riuscito a distruggere in sé tutti gli avanzati ideologici della sua formazione intellettuale democratico-liberale, cioè normativa e kantiana, non marxista e dialettica». Rimando alle pp.15-6 de *Il professor Gramsci*. Dovrebbe fare riflettere il recupero, in carcere e nelle cliniche, di una direttiva politica dal giovane leninista Gramsci già etichettata come *avanzo ideologico* di una *formazione intellettuale democratico-liberale*. Posso vedervi una conferma della tesi sostenuta nei miei tre libretti gramsciani?].

La tesi di Lo Piparo che più ha suscitato clamore è quella che uno dei quaderni di Gramsci sarebbe scomparso e che il suo lascito letterario, così come lo conosciamo, è per questo incompleto. I quaderni di Gramsci, come è noto, sono ventinove, e contando i quattro contenenti soltanto esercizi di traduzione si arriva in tutto a trentatré<sup>1</sup>. Nel suo libro del 2012 (*I due carceri* cit.), Lo Piparo ha notato che trentadue di questi trentatré quaderni risultavano numerati, presumibilmente da Tania Schucht subito dopo la morte di Gramsci, da I a XXXIII, saltando il numero XXXII. Ha pertanto avanzato una tesi molto semplice e chiara: il quaderno XXXII è scomparso. Nessuna spiegazione veniva data del perché si dovesse escludere che il quaderno XXXII potesse essere quello privo di numerazione: sia pure implicitamente, Lo Piparo attribuiva a questo quaderno il numero XXXIV.

Alla tesi di Lo Piparo dava in qualche misura conforto il fatto che specie nei primi anni in cui si comincia a parlare dei quaderni di Gramsci c'è una certa confusione sul loro numero – in particolare viene a volte detto (dalla stessa Tania, e da Togliatti) che i quaderni sarebbero trenta. Il numero trenta sembrava accordarsi bene con l'ipotesi che mancasse uno dei quaderni: il trentesimo dei quaderni veri e propri, il trentaquattresimo se si contavano anche quelli di traduzioni. La conclusione di Lo Piparo nel 2012 era: «Vari indizi inducono a pensare a un'[...] ipotesi che formulo con circospezione e prudenza: i quaderni teorici furono trenta quando erano in possesso della famiglia e negli anni successivi, divennero ventinove a partire dal 1947 e dopo *l'accurata elaborazione* di Togliatti» (*I due carceri* cit., pp.79-80).

Questa tesi viene in seguito clamorosamente smentita da una "scoperta" fatta da Lo Piparo stesso e resa nota in un libretto pubblicato l'anno dopo, dedicato quasi interamente (fin dal

---

<sup>1</sup> Sono conservati anche due quaderni che Gramsci aveva avuto con sé a Turi, ma lasciati completamente bianchi.

titolo) all'*Enigma del quaderno* (mancante): il numero XXXIII scritto su uno dei quaderni (quello su «La filosofia di Benedetto Croce») non è stato dato da Tania. In una delle copie fotografiche dei quaderni, fatte probabilmente negli anni trenta, che **Lo Piparo ha avuto la fortuna di trovare** (*L'enigma del quaderno* cit., pp.44-5), è chiaramente visibile che la copertina del presunto quaderno XXXIII (a differenza di come appare oggi) non reca alcun tassello o etichetta di Tania Schucht con il numero romano come per gli altri quaderni (*L'enigma del quaderno* cit., p.74) [Fortuna? Liberi di usare la parola che più piace. Si trova solo ciò che si cerca. Le fotografie dei quaderni sono state mostrate a Canfora e a me per qualche ora, da una persona di cui ignoravo l'esistenza, solo dopo che sul "Corriere della Sera" del 6 giugno 2012 dimostrai che l'etichetta XXXIII non poteva essere stata scritta da Tania (diversamente da quanto sostenuto da Francioni). Le fotografie confermarono il ragionamento svolto sugli indizi disponibili. In assenza del problema che avevo posto la dea Fortuna sarebbe rimasta silenziosa e le fotografie dei quaderni non sarebbero emerse. In *L'enigma* (pp. 44-5 e 67-77) faccio un racconto fedele della storia fortunata]. Non essendovi un quaderno recante il numero XXXIII<sup>2</sup>, non c'era quindi nessun salto di numerazione, e l'ipotesi che ci fosse stato un quaderno XXXII, ora mancante, perdeva qualunque plausibilità, e **veniva sepolta da Lo Piparo stesso nel più totale silenzio**. [Come facevo a «seppellire nel più totale silenzio» l'errore sul quaderno XXXII se ero stato io a scoprire che l'etichetta XXXIII era stata maldestramente scritta e appiccicata da Gerratana? Ne parlo da p. 67 a p. 77 di *L'enigma*. Il fatto è che io, come tutti, ne *I due carceri* seguivo l'errore di Francioni e Frosini che non si erano accorti né che l'etichetta non proveniva dalla mano di Tania né che già Felice Platone aveva scritto che quel quaderno era senza etichetta di Tania. È una colpa avere svelato l'errore di un filologo agguerrito come Francioni e al quale in virtù della sua autorevolezza avevo inizialmente e ciecamente aderito? A pp. 76-7 dell'*Enigma* ho scritto: «La ricostruzione della storia avventurosa dell'etichetta XXXIII mi consente di rettificare un errore da me commesso ne *I due carceri* sulla base delle conoscenze allora accessibili. (...) sostenevo (...) che la numerazione di Tania tramandataci saltava da XXXI a XXXIII senza individuare il quaderno XXXII. Il salto non c'è dal momento che l'etichetta XXXIII non proviene dalla mano di Tania ma, quasi certamente, da quella di Gerratana». Non mi pare che siano parole di chi voglia «seppellire nel più totale silenzio» una propria scoperta finora non smentita e, credo, difficilmente smentibile.]

---

<sup>2</sup> In effetti, già nella prima descrizione analitica dei quaderni, pubblicata a firma di Felice Platone su *Rinascita* dell'aprile 1946 (*Relazione sui quaderni del carcere*, p.81) si diceva che «[il quaderno] intitolato «La filosofia di Benedetto Croce», per motivi che ignoriamo, non è stato numerato».

Ma Lo Piparo non è uomo da darsi per vinto così facilmente: ha continuato a sostenere che un quaderno è stato sottratto, ma, dimenticato il salto di numerazione [Vale l'annotazione precedente], ha immaginato qualcosa di completamente diverso. Bisogna qui ricordare che in una lettera del 5 luglio 1937 Tatiana aveva scritto alla sorella Giulia che «P.[iero Sraffa] ha esaminato con molta attenzione i tre quaderni che gli avevo portato a casa». Lo Piparo, supponendo erroneamente che Tania avesse portato i quaderni «a casa di Sraffa» (mentre si sa che Sraffa non aveva casa a Roma [È un argomento del tutto marginale e inconsistente a cui Naldi è molto affezionato (me ne aveva parlato in diverse mail). Ragionamento semplice semplice: se Sraffa era a Roma e a Roma risiedeva in albergo l'espressione «i tre quaderni che gli avevo portato a casa» dovrà pur significare qualcosa. «A casa» può essere stato un modo di dire veloce per «i quaderni glieli ho portati di persona dove in quel momento risiedeva»] e la sua corrispondenza con Tatiana Schucht mostra chiaramente che in quell'occasione il loro incontro doveva avvenire a casa di quest'ultima<sup>3</sup>) [Provo a seguire lo stesso metodo di lettura di De Vivo e Naldi. Il 27 giugno 1937 Sraffa scrive a Tania: «Verrò a Roma mercoledì 30 alle 5 del pomeriggio. Spero di trovarvi a casa». In lingua italiana *spero di trovarvi a casa* può benissimo significare due cose: (1) «Appena sceso dal treno verrò a trovarvi a casa: *spero di trovarvi a casa*»; (2) «Spero che siate a Roma quando arrivo». Ma sono sottigliezze che fanno perdere di vista il nocciolo duro della questione: Tania ha consegnato alcuni quaderni (tre, stando alle lettera del 5 luglio 1937 di Tania alla sorella) a Sraffa. Che li abbia consegnati da qualche parte «a casa di Sraffa» o a casa propria è dettaglio del tutto inessenziale. Si tratta di un falso problema per la semplice ragione che questi documenti non vanno letti con occhiali così deformanti] e senza alcuna base documentale (anzi sfidando l'affermazione di Tania di aver consegnato «tutti quanti» i quaderni a chi si doveva incaricare di farli arrivare a Mosca<sup>4</sup>) sostiene che Sraffa, in combutta con Togliatti, quei tre quaderni se li sarebbe tenuti «a casa», e uno – compromettente agli occhi dei comunisti – lo avrebbe addirittura fatto scomparire. Tania avrebbe suo malgrado potuto mandare alla famiglia solo ventisette dei trenta quaderni – o meglio, considerando i quattro di traduzioni, solo trentuno e non trentaquattro. Lo Piparo evita di ricordare che egli stesso (come menzionato sopra) aveva sostenuto nel 2012 che la famiglia aveva ricevuto *tutti* i quaderni, compreso quello che allora riteneva essere poi scomparso nel 1947 ad opera di Togliatti. Adesso i quaderni sottratti sono tre: sono stati

---

<sup>3</sup> «Cara amica, verrò a Roma mercoledì 30 arrivando alle 5 del pomeriggio. Spero di trovarvi a casa» (lettera di Piero Sraffa a Tatiana Schucht, 27 giugno 1937, P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p.183).

<sup>4</sup> «Ieri ho consegnato i quaderni (tutti quanti): ed anche il catalogo che avevo iniziato» (lettera di Tatiana Schucht a Piero Sraffa, 7 luglio 1937, Fondazione Istituto Gramsci, Carte P. Sraffa). La stessa informazione era stata trasmessa da Tatiana Schucht a sua sorella Giulia due giorni prima, annunciando l'invio del *catalogo* e di *tutti i manoscritti di Antonio* (lettera di Tatiana Schucht a Giulia Schucht, 5 luglio 1937, Fondazione Istituto Gramsci, Carte G. Schucht).

sottratti da Sraffa immediatamente dopo la morte di Gramsci. Sraffa, bontà sua, due li restituisce, ma uno se lo tiene<sup>5</sup>. La povera Tania, indispettita, allora avrebbe avuto un'idea.

Era stato notato da Gianni Francioni nell'edizione anastatica dei quaderni, e da lui ribadito in un articolo su *L'Unità* del 2 febbraio 2012, che sotto l'etichetta apposta da Tania al quaderno cui aveva attribuito il numero XXIX se ne vedeva chiaramente un'altra, di cui si poteva agevolmente leggere il numero: XXXII. Come immagina di spiegare ciò il Lo Piparo? Appunto con una levata d'ingegno di Tania: avrebbe dato cioè agli ultimi tre quaderni che le erano rimasti i numeri XXXII, XXXIII e XXXIV, cioè i numeri che avrebbe dovuto dare ai tre quaderni sottratti da Sraffa, coprendo poi le etichette con quelle recanti i numeri XXIX, XXX e XXXI. Con questo avrebbe mandato un «messaggio nella bottiglia», cioè segnalato la sottrazione di quei tre quaderni (*L'enigma del quaderno* cit., pp.119-22). Ma indagini successivamente compiute dall'*Istituto centrale per il restauro* hanno mostrato che sotto alle etichette XXIX, XXX e XXXI ce ne sono sì altre, ma i numeri segnati su queste etichette coperte sono XXXI, XXXII e XXXIII.

Con questo l'ipotesi del «messaggio nella bottiglia», che supponeva che le *etichette nascoste* fossero numerate XXXII, XXXIII e XXXIV, e che appunto un trentaquattresimo quaderno fosse stato soppresso, cade del tutto. [I risultati dell'Indagine dell'Istituto centrale per il restauro vanno letti con la dovuta attenzione. Ne ho fatto una prima analisi in *Tre leggende su Gramsci*, cit., pp. 80-4. Riassumo velocemente. I dati del problema sono tre:

(1) Dei quaderni conservati dalla Fondazione solo 31 hanno l'etichetta sicura di Tania: non 32 come invece suggerivano le analisi filologiche di Francioni e collaboratori e alle quali avevo prestato fede nei *Due carceri*. È un dato ormai certo che l'attuale etichetta XXXIII fu scritta e incollata con scarsa professionalità filologica da Gerratana.

(2) Stando ai risultati dell'Indagine dell'Istituto per il restauro, Tania in un primo tempo aveva messo l'etichetta su 33 quaderni. Sui motivi della doppia etichettatura dei tre quaderni al momento si possono avanzare solo ipotesi. In *L'enigma* ne avanzo una ma il fatto è molto più importante della mia ipotesi. Anche se il fatto non sarebbe emerso senza la mia ipotesi. Spero che la dea "Fortuna" collabori a risolvere l'enigma.

(3) Due quaderni (il Q 10 su Croce di 100 pagine e il Q 18 su Machiavelli di due pagine e mezzo) non sono stati mai etichettati da Tania e nessuno di essi ha le caratteristiche descritte dalla primitiva etichetta XXXII («Incompleto | XXXII da p 1 a 26» - vi scrive Tania) leggibile sotto la più recente etichetta XXIX.

Il lettore faccia i suoi calcoli. I dati ci autorizzano a pensare che i quaderni fossero stati 33 (quelli inizialmente etichettati da Tania) + 2 mai etichettati. Trentacinque quaderni a fronte dei

---

<sup>5</sup> A un certo punto (*L'enigma del quaderno* cit., p.140) Lo Piparo arriva a ipotizzare che quel quaderno possa oggi trovarsi tra le carte di Sraffa – carte peraltro aperte alla consultazione dal 1994, e ampiamente vagliate dagli studiosi (ma mai viste da Lo Piparo).

trentatré da noi conosciuti. Ripeto quanto ho scritto in *Tre leggende*: «Il contenuto dei due quaderni (che non abbiamo) ciascuno può immaginarlo secondo i propri desideri ideologici ma si tratta, per l'appunto, di immaginazione» (p. 84). In questa fase della ricerca il dato importante non è il contenuto ma la loro (supposta) esistenza. Naturalmente rimane la domanda sui motivi della loro scomparsa.

È una conclusione diversa (ma non incompatibile) da quella de *L'enigma*. Quando scrivevo non c'era ancora l'Indagine dell'Istituto per il restauro e quell'Indagine non sarebbe stata fatta senza i miei due *pamphlet* gramsciani. Per quanto mi riguarda il bilancio lo considero positivo.

È utile per chi legge conoscere dati e date della storia dell'Inchiesta dell'Istituto per il restauro:

(1) Sul *Corriere della Sera* del 6 giugno 2012, dopo aver documentato la non autenticità dell'etichetta XXXIII, faccio un appello alla Fondazione Gramsci «perché costituisca un gruppo di lavoro, presieduto da Francioni, autorizzato a esaminare direttamente (non sul monitor o su copie anastatiche) i manoscritti»;

(2) l'appello viene accolto immediatamente e dal Presidente della Fondazione, Giuseppe Vacca, viene nominata una commissione composta da Vacca, Canfora, Francioni, Cospito, Frosini e il sottoscritto;

(3) la Commissione si riunisce solo due volte (26 giugno e 20 settembre 2012), alla prima riunione non partecipano né Cospito né Frosini;

(4) nell'unica riunione fatta in presenza dei quaderni originali (20 settembre 2012) si dà mandato a Vacca di commissionare all'Istituto per il restauro un'indagine sulle etichette dei Quaderni 12, 13, D, 29;

(5) l'Istituto viene contattato con incomprensibile ritardo: ancora il 20 febbraio 2013, in occasione di un dibattito nell'università di Bologna, a una mia richiesta di notizie sullo stato della Indagine Vacca mi rispose che a causa di malintesi e/o disguidi burocratici la richiesta formale all'Istituto del restauro non era stata ancora inoltrata e se ne sarebbe occupato immediatamente;

(6) solo nel maggio del 2013 (*L'enigma* era stato pubblicato nel gennaio dello stesso anno) se ne conosceranno i risultati;

(7) sarebbe (stato) normale una convocazione della commissione per valutare quei risultati e, se fosse (stato) necessario, chiedere altre indagini;

(8) ad oggi (marzo 2015) la commissione non è stata mai convocata nonostante le sollecitazioni di Canfora e mie e la decisione adottata al termine della seduta del 20 settembre 2012: «si decide che la data della prossima riunione verrà stabilita solo in seguito all'effettivo svolgimento delle analisi <dell'Istituto>» (verbale della seduta).

Questi i fatti. Le interpretazioni ciascuno se le cerca da solo.]<sup>6</sup>

Anche considerando i suoi libri da una prospettiva meno ristretta di quella della numerazione dei quaderni, continua ad emergere il carattere fantasioso delle ipotesi di Lo Piparo, del tutto slegate dalla documentazione esistente, spesso a lui sconosciuta, e delle sue costruzioni – costruzioni che l'autore stesso (come si è appena visto) abbandona disinvoltamente quando se ne mostra l'inconsistenza, formulandone di nuove, ugualmente fantasiose, per poi magari abbandonarle nuovamente, e così via. [Non facciamoci distrarre dall'interessante spettacolo pirotecnico e cerchiamo di non perdere di vista le vere questioni che sono molto serie. Procediamo.] Altrettanto disinvoltamente Lo Piparo narra di un «interesse positivo, negli anni trenta, del fascismo verso Gramsci» (*L'enigma del quaderno* cit., p.134); [Sono i documenti a dirlo. Alcuni saranno menzionati fra qualche pagina anche da De Vivo e Naldi. Questo non vuol dire che Gramsci fosse diventato fascista. È ovvio. Lo dico per evitare inutili polemiche] di Piero Sraffa «professore e agente [del Komintern]» e di Tania Schucht «funzionaria subalterna» (*L'enigma del quaderno* cit., p.114); di Paolo Spriano inventore di resoconti immaginari di conversazioni tra Gramsci e Sraffa alla clinica Quisisana<sup>7</sup>; di quaderni del carcere «e delle cliniche» (*L'enigma del quaderno* cit., p.61), [Se almeno 12 dei 29 quaderni teorici sono stati interamente scritti nelle cliniche perché non dovremmo dire più correttamente “Quaderni del carcere e delle cliniche”? È solo una constatazione per niente fantasiosa] perché Gramsci evidentemente passò confortevolmente quella che i comunisti si ostinano a chiamare la sua prigionia; e via dicendo.

<sup>6</sup> Si noti che anche se, coperta da un'altra, si trovasse un'etichetta XXXIV, la cosa potrebbe essere spiegata molto semplicemente supponendo che Tania avesse saltato un numero (e perciò riscritto le etichette, incollandole su quelle errate), senza immaginare alcun «messaggio nella bottiglia» (tra l'altro, con i numeri romani è molto più facile fare errori che con quelli arabi, e secondo questa ipotesi l'errore potrebbe essere stato scrivere XXXI anziché XXIX [Lo Piparo invidia cotanta fantasia]). Resta comunque aperta la necessità di fornire una spiegazione all'ordine scelto da Tania per numerare i quaderni, che ci sembra possa essere stato semplicemente quello in cui li aveva trovati disposti dopo la morte di Gramsci, e alla mancata numerazione, da parte di Tania, di due quaderni (che sono di formato omogeneo a quelli numerati XXIX e XXX, quindi naturalmente collocabili al loro fianco in una sequenza organizzata secondo un tale criterio) [Quanto al modo in cui Tania ha numerato i quaderni l'ipotesi di De Vivo e Neri coincide esattamente con quanto sostengo a p. 122 de *L'enigma* e a p. 82 di *Tre leggende*, cit., per confutare la spiegazione di Francioni «secondo cui Tania, essendosi accorta di avere fatto errori di classificazione, li rettifica incollando nuove etichette sulle precedenti. Quali errori se la numerazione è del tutto casuale? Tania ha davanti a sé la pila dei quaderni e li numera in maniera progressiva mano a mano che li prende, indipendentemente dal contenuto o da altre considerazioni. La procedura è tale da sconsigliare di fare ricorso all'escamotage dell'errore» (cito da *Tre leggende*, p. 82), ma si tratta di questioni che non possono essere affrontate entro una discussione degli scritti di Lo Piparo, né questi ne dà una spiegazione convincente [Quanto finora detto dovrebbe essere sufficiente].

<sup>7</sup> «frutto d[ell'] immaginazione ideologica» di Spriano, scrive Lo Piparo (*I due carceri* cit., p.65).

Nel suo più recente libretto *Lo Piparo* si rifà alla tesi, avanzata da Amartya Sen nel febbraio 2003 in un convegno all'Accademia dei Lincei, che negli scambi intellettuali tra Piero Sraffa e Ludwig Wittgenstein si possa individuare una «*Gramsci connection*».<sup>8</sup> L'argomento è certo serio e importante, e sarebbe invero strano se, dati i rapporti di Sraffa con Gramsci e con Wittgenstein, non si fosse determinata una qualche "contaminazione", un canale sotterraneo di comunicazione, tra il prigioniero ed il filosofo. Tra l'altro, come è noto, Gramsci all'università aveva seguito da vicino il glottologo M.G. Bartoli, che lo vedeva come un suo possibile "erede" accademico. E quando, immediatamente dopo l'arresto, Gramsci chiede di avere in carcere tre libri, uno è il *Breviario di neolinguistica* di Bartoli e Bertani<sup>9</sup> [Bertoni non Bertani. Sicuramente un refuso, ripetuto anche in nota, che si spera venga corretto nel testo a stampa. De Vivo e Naldi vi avrebbero visto il segno che gli autori citano di seconda mano]. *Lo Piparo* però si spinge molto oltre la tesi che Sen aveva avanzato con una certa circospezione, e si propone di «documentare» che, nelle sue discussioni con Wittgenstein negli anni trenta, Sraffa «si avvale direttamente del contenuto dei *Quaderni*» (p.12), e che la famosa influenza di Sraffa che Wittgenstein riconobbe nella prefazione delle *Ricerche Filosofiche* (un riconoscimento che *Lo Piparo* giudica «misterioso», e persino «eccessivo»: pp.9, 11) [«misterioso» e «eccessivo» se non si legge la presenza di Gramsci nelle argomentazioni usate da Sraffa per confutare la filosofia logicizzante del *Tractatus*. Nel 2006 Allan Janik scriveva: «the exact nature of Sraffa's Influence upon Wittgenstein remains a mystery and a matter for speculation until today».] era di fatto un'influenza di Gramsci, e del Gramsci dei *Quaderni*. In effetti, a differenza di Sen, *Lo Piparo* sembra attribuire a Sraffa un ruolo quasi soltanto di tramite passivo tra Wittgenstein e Gramsci – uno Sraffa che *Lo Piparo* a volte chiama «Sraffa-Gramsci» (p.50, p.63), e a volte «Sraffa-Wittgenstein» (p.37), quasi non avesse vita propria [Sraffa aveva una ricchissima vita intellettuale propria. Come si può negare? Ma sulle questioni linguistiche fu, fino a prova contraria, un ottimo e geniale passaparola o, come dico nel testo, traghettatore del pensiero di Gramsci]. E addirittura parla di uno Sraffa che porterebbe «inconsapevolmente» dentro di sé «il tesoro» di ciò che Gramsci andava elaborando in carcere (p.27).

Nel prosieguo di questo intervento vogliamo limitarci a discutere gli elementi di fatto che *Lo Piparo* intende fornire a sostegno delle sue tesi, senza entrare nel merito sul se e fino a che punto si possa riscontrare una relazione tra il pensiero di Gramsci e quello di Wittgenstein [II

<sup>8</sup> A. Sen, *Piero Sraffa: A student's perspective*, in *Convegno internazionale Piero Sraffa* (Roma, 11-12 febbraio 2003), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2004, pp.23-60; e A. Sen, *Sraffa, Wittgenstein and Gramsci*, «Journal of Economic Literature», December 2003, vol.41, n.4, pp.1240-55.

<sup>9</sup> M.G. Bartoli, G. Bertani, *Breviario di neolinguistica*, Modena, Tipografia editrice modenese, 1925.

merito su questa questione è invece il punto fondamentale. Finora gli studiosi di Wittgenstein (i più interessati al merito della questione e i più competenti per potere dare un giudizio) non hanno trovato nulla da ridire], e sulla direzione di tale influenza (principalmente da Gramsci a Wittgenstein, secondo Lo Piparo) [Sono al momento ultraconvinto che non sia possibile riscontrare una influenza di Wittgenstein su Gramsci via Sraffa per il semplice fatto che la filosofia della politica e del linguaggio di G. degli anni trenta è uno sviluppo, coerente e continuo, di quanto sosteneva già nel 1918. Diverso è il caso di Wittgenstein]. Ciò non per una sottovalutazione dell'importanza di questo aspetto del problema, ma perché Lo Piparo sostiene di poter fornire il «racconto» della «inseminazione» di Wittgenstein da parte di Gramsci (p.3) corroborandolo con «fatti incontrovertibili» (p.35) e con «così tanti indizi da costituire una prova» (p.27). Gli elementi di fatto presentati da Lo Piparo acquistano perciò rilevanza decisiva nella discussione delle sue tesi. [«Decisiva» no! La cosa veramente importante è la corrispondenza, in sede di elaborazione teorica, tra l'ultimo Wittgenstein e i *Quaderni*. Tutto il resto viene dopo. Eventuali errori nella ricostruzione storica, su molti aspetti necessariamente ipotetica e quindi perfettibile (ben vengano integrazioni e/o rettifiche), non toccano la straordinaria somiglianza filosofico-linguistica (anche per me imprevedibile) tra i *Quaderni* e le *Ricerche*]

È noto come tra Sraffa e Wittgenstein probabilmente per 10 o 15 anni (a partire dal 1929)<sup>10</sup> ci siano state regolari discussioni (per un lungo periodo con frequenza settimanale), ed è a queste che di solito si fa risalire l'influenza di Sraffa sul pensiero di Wittgenstein nella fase post-*Tractatus*. È anche noto che probabilmente nei primi anni quaranta – ma la data è molto incerta – queste discussioni vennero troncate per volontà di Sraffa. I motivi sono complessi e non del tutto chiari, ma dalla corrispondenza Sraffa-Wittgenstein recentemente recuperata, e da altri elementi, sembra che (forse fin dalla metà degli anni trenta) vi fosse un contrasto tra i due sia sul contenuto che sul metodo delle discussioni. Lo Piparo un po' pruriginosamente [non capisco il senso dell'avverbio in questo contesto] scrive invece di una relazione che sarebbe stata «non solo intellettuale ma anche erotico-sentimentale» (p.25), nella quale Wittgenstein a un certo punto sarebbe stato «non solo scientificamente ma anche sentimentalmente, non più corrispost[o]» (p.23). Limitandoci a notare la mancanza di un sia pur minimo tentativo da parte di Lo Piparo di dare una base a queste affermazioni [alcune lettere mi paiono abbastanza chiare; dovevo esibire fotografie o filmini?], le lasciamo alla sua

---

<sup>10</sup> Lo Piparo per errore scrive dal 1930 [Lo Piparo è in lusinghiera compagnia. Cito da Brian MacGuinness, uno degli studiosi più accreditati della biografia di Wittgenstein: «I due (Wittgenstein e Sraffa) si erano conosciuti subito dopo il ritorno di Wittgenstein a Cambridge nel 1929 e nell'ottobre 1930 cominciarono a incontrarsi regolarmente per discutere di temi filosofici» (p. 470 della edizione italiana delle *Note a Wittgenstein, Lettere 1911-1951*, Adelphi). Offenderei gli studiosi (tutti) di Wittgenstein se chiedessi a chi dare fiducia tra MacGuinness e De Vivo-Naldi].

responsabilità [debbo temere un avviso di reato per diffamazione? È una sorpresa scoprire che l'omosessualità nel mondo civile del 2015 venga considerata da alcuni studiosi un'accusa infamante].

Lo Piparo parla delle discussioni tra Wittgenstein e Sraffa come di «seminari» [A p. 35 de *Il professor Gramsci* scrivo che i colloqui di Sraffa e Wittgenstein a Cambridge «saranno stati veri e propri seminari». Non capisco dove starebbe l'errore. Dati l'argomento, la statura dei personaggi e quello che W. scrive nella Prefazione alle *Ricerche* è una ipotesi più che verosimile], ma, a leggere quello che i due ne scrivono, nulla pare più lontano da un «seminario» accademico [Cosa vuol dire *seminario accademico*? I seminari di W. non erano *accademici* nemmeno quando li svolgeva nelle aule universitarie]. Anche per altri versi ci sembra Lo Piparo mostri notevole incomprendimento del metodo e del merito di queste discussioni [si attende con ansia il saggio di De Vivo e Neri su metodo e merito delle discussioni Wittgenstein-Sraffa], ma non è questo l'oggetto del nostro intervento.

Lo Piparo tende a dare al lettore l'idea che, parallelamente ai «seminari» di Sraffa e Wittgenstein a Cambridge, si tengano altrettanti e altrettali seminari in carcere o in clinica tra Sraffa e Gramsci: scrive di Sraffa che «fa la spola» tra Gramsci e Wittgenstein, delle sue «numerose e lunghe conversazioni» con Gramsci, ecc. L'immagine è del tutto fuorviante [?]: a fronte delle centinaia di incontri tra Sraffa e Wittgenstein a Cambridge, tra Sraffa e Gramsci dopo la condanna di quest'ultimo (1928) e fino alla sua morte ci sono stati soltanto otto incontri, su un arco di circa due anni. [Soltanto? Sarebbero pochi? Otto incontri in due anni sono tanti (in media un incontro per trimestre) e la loro frequenza e durata (l'ultima volta si vedono addirittura per tre giorni consecutivi) sono senz'altro uno dei tanti segni della rilassatezza con cui il fascismo controllava Gramsci e l'amico Piero nelle cliniche.] Il primo avviene il 2 gennaio 1935 (a Formia, nella clinica Cusumano<sup>11</sup>), solo dopo che (nell'ottobre 1934) a Gramsci era stata concessa la libertà condizionale. L'ultimo è del 22-24 marzo 1937, un mese prima della morte di Gramsci (27 aprile 1937), alla clinica Quisisana di Roma, dove era stato trasferito nell'agosto 1935. (Quest'ultimo incontro sembra l'unico che si sia protratto per più di un giorno: Sraffa torna a trovare Gramsci per almeno tre giorni di seguito.) Anche supponendo per assurdo che in questi colloqui Sraffa e Gramsci non abbiano parlato altro che di questioni «wittgensteiniane» [Solo di questioni wittgensteiniane? Ma chi può mai scrivere o pensare una simile sciocchezza?] (ma alla Quisisana ebbero a parlare anche di argomenti meno accademici, come la parola d'ordine della Costituente, che Gramsci voleva Sraffa trasmettesse al partito perché la adottasse nella lotta antifascista [l'idea fu di Sraffa prima che di Gramsci; rimando al mio commento a pp. 2-3]) è difficile pensare che da essi sia

---

<sup>11</sup> Gramsci vi era stato trasferito, ancora detenuto, nel dicembre 1933.

potuta venire a Sraffa tanta materia gramsciana da «inseminare» Ludwig Wittgenstein. Lo Piparo non sembra consapevole di **questo ostacolo [quale?]** che si oppone alla sua lettura. O forse ritiene che gli indizi e i fatti che il suo libro documenterebbe sarebbero sufficienti a superarlo. **Già abbiamo accennato a quanto Lo Piparo scrive sui «seminari» [Rimando a quanto già scritto nelle note precedenti sui *seminari accademici*];** altri «fatti» li esaminiamo qui di seguito.

Secondo Lo Piparo, Sraffa visita «frequentemente» l'amico nelle cliniche – *e fin dal 1934*, «ancor prima della concessione della libertà condizionale (25 ottobre 1934)» (p.33). Questo «fatto» gli serve per suffragare l'idea di un'influenza esercitata da Gramsci su Wittgenstein, attraverso Sraffa, *a ridosso del 1934-36* (il manoscritto delle *Ricerche Filosofiche*, come si sa, è del 1936). **Ma che le visite di Sraffa a Gramsci siano iniziate prima della concessione della libertà condizionale è contrario a ogni documento noto, e Lo Piparo non accenna neanche a fornire una base per la sua sorprendente asserzione.** Dopo la condanna di Gramsci nel 1928 Sraffa tentò per la prima volta di vederlo recandosi a Turi nella primavera del 1933 (quando le condizioni di salute di Gramsci avevano subito un gravissimo peggioramento), ma non gli fu consentito un colloquio perché rifiutò di impegnarsi a spingere il prigioniero a chiedere la grazia. Il primo incontro tra i due, come già ricordato, avvenne nella clinica di Formia all'inizio di gennaio del 1935: lo sappiamo con certezza da carte di polizia conservate all'Archivio Centrale dello Stato. In queste carte (nel verbale di un interrogatorio subito da Sraffa il 31 gennaio 1935) si registra tra l'altro un'esplicita dichiarazione di Sraffa: **visitando Gramsci nella clinica di Formia il 2 gennaio 1935 egli rivedeva l'amico «per la prima volta dopo quasi 10 anni»** [De Vivo e Naldi citano a memoria o di seconda mano o per sentito dire. Nel verbale non c'è scritto che Sraffa dichiara di aver visto l'amico «per la prima volta dopo quasi dieci anni». Cito dalla fotografia del documento in mio possesso: «Quivi <a Formia> andai espressamente per rivedere il mio vecchio compagno di scuola Antonio Gramsci, ex deputato, che non rivedevo da quasi dieci anni». «Per la prima volta dopo ...» sarebbe stato più corretto non scriverlo tra virgolette. Quel verbale della polizia è importante per vari motivi. Qui interessa fare notare che Sraffa vi dichiara una menzogna difensiva: Gramsci e Sraffa non sono stati compagni di scuola; si sono conosciuti all'università e frequentavano facoltà diverse. Sraffa quando mentiva sapeva bene di potere contare sulla protezione dello zio materno, Mariano D'Amelio. Non a caso fa mettere a verbale anche la seguente dichiarazione: «Durante il breve soggiorno nella Capitale feci visita a mio zio S. E. D'Amelio, 1° Presidente della Cassazione e poscia mi recai a Formia» (cito sempre dalla fotografia che possiedo). I documenti della polizia vanno letti per intero e con la dovuta attenzione.]

(dall'estate 1927, quando aveva visitato Gramsci in attesa di giudizio nel carcere di San Vittore)<sup>12</sup>. **Che Sraffa abbia visitato Gramsci anche nel 1934, e prima della concessione della libertà condizionale, è mero frutto della fantasia di Lo Piparo.**

[Cito da p. LXVII della Prefazione di Gerratana all'edizione critica dei Quaderni: «1933 (...) 7 dicembre. Dal carcere di Civitavecchia viene trasferito e ricoverato, in stato di detenzione, nella clinica del dottor Cusimano a Formia. – Tania si reca a trovarlo tutte le settimane. *Durante la permanenza a Formia riceve le visite del fratello Carlo e dell'amico Sraffa*». La stessa notizia è riportata quasi con le stesse parole a p. XCI dei saggi che introducono le *Lettere 1926-1935* di Tatiana e Gramsci curate da Aldo Natoli e Chiara Daniele (Einaudi, 1997): «1933 (...) *Durante la permanenza a Formia riceve le visite del fratello Carlo e di Piero Sraffa*». La stessa notizia la leggo a p. XXXVII della *Introduzione* di Santucci all'edizione Sellerio delle *Lettere dal carcere* (1996): «1933 (...) *Incontra settimanalmente Tatiana e riceve visite frequenti di Carlo e di Sraffa*».

La notizia sarà sbagliata ma non si può controllare tutto quello che si legge in autori accreditati e di cui ci si fida (Gramsci e Wittgenstein hanno spiegato bene il meccanismo della fiducia), almeno per questi dati che precedono le interpretazioni.

Che i due amici si siano visti, dopo il 1927, la prima volta nel gennaio 1935 non solo non cambia nulla alla lettura che faccio della triangolazione filosofico-linguistica Gramsci-Sraffa-Wittgenstein ma la precisa e la rafforza. Il testo che segna una radicale rottura di Wittgenstein col *Tractatus* è il primo manoscritto delle *Ricerche*. Il manoscritto è datato novembre 1936. Il *Q 29* sulla grammatica Gramsci lo scrive nell'aprile 1935. Le visite sicuramente documentate di Sraffa a Gramsci a partire dal gennaio 1935 sono diverse e durano a lungo. Nel verbale sopra citato si legge che Sraffa fece visita all'amico «*trattenendosi con costui fino a notte inoltrata*» e viene riportata la seguente dichiarazione di Sraffa: «Parlammo di varie cose, fra cui di vecchie conoscenze comuni e *su vari argomenti storici e letterari*». Altre informazioni in *Il professor ...*, pp.36-7.

Correttezza vuole che ringrazi De Vivo e Naldi per il contributo che hanno dato, loro malgrado, alla mia tesi.

Bisogna anche dire qualcosa a proposito dei controlli di polizia su Gramsci e Sraffa, che **Lo Piparo asserisce fossero «blandi e superficiali»** [Le otto visite (di cui più di una «fino a notte inoltrata» e un'altra della durata di tre giorni) in due anni, la mancanza di resoconti polizieschi del contenuto delle conversazioni tra i due amici (segno che i colloqui si svolgevano nella totale riservatezza), la facilità con cui i quaderni sono usciti dal carcere e dalle cliniche non sono una macroscopica conferma di quanto fossero blandi e superficiali quei controlli?

---

<sup>12</sup> ACS, CPC, busta 4927, Sraffa Pietro (nostro corsivo).

Documernti della Questura di cui ho copia precisano ancora meglio il quadro. Bisogna avere l'ardire di interrogarsi sui motivi di tanta rilassatezza] – un altro elemento per suggerire che Sraffa potesse liberamente andare e venire dalla clinica in cui Gramsci era ristretto (si badi bene: *ristretto*; Gramsci recupera la libertà (formalmente) piena solo qualche giorno prima della morte<sup>13</sup>). Dalle carte di polizia si apprende invece di un controllo abbastanza pressante su Sraffa, che veniva pedinato ad ogni suo rientro in Italia, e che (come già ricordato) fu interrogato varie volte; nel 1931 venne anche emesso ordine di arresto da eseguire al suo rientro in Italia – ordine che però, apparentemente per un errore della polizia di frontiera, non fu eseguito, e venne successivamente ritirato<sup>14</sup>. [Le sottolineature sono mie. Altra conferma dei controlli «blandi e superficiali». Sraffa utilizzava astutamente e saggiamente le coperture familiari negli apparati fascisti. Questo è un dato ben documentato. Il ruolo che svolge lo zio materno Mariano D'Amelio (Primo Presidente di Cassazione dal 1923 al 1941, Senatore dal 1924, vicepresidente del Senato dal 1929 al 1934, eccetera) meriterebbe un'accurata ricerca specifica. Si aggiunga che la polizia fascista non era così tonta da non conoscere status e ruolo di Sraffa: infatti alcune volte l'ha fermato e interrogato e una volta emette mandato di cattura «successivamente ritirato». Sorge la domanda cruciale alla quale lo stato delle nostre attuali conoscenze non consente di rispondere adeguatamente: perché Mussolini (era lui che prendeva le decisioni più importanti su Gramsci) lasciava correre?] Quanto ai controlli su Gramsci in clinica, forse può bastare la testimonianza di Luciano Barca, che un paio di mesi prima della morte di Gramsci va a trovare alla clinica Quisisana la madre che aveva subito un intervento chirurgico, e, pur essendo un ragazzino di sedici anni, nota un imponente apparato di sicurezza: garitte dei carabinieri intorno alla clinica e numerosi poliziotti all'interno, tanto che, incuriosito, interroga una suora, la quale gli spiega che il tutto era dovuto al fatto che nella clinica era ricoverato «un sovversivo»<sup>15</sup> [Documenti della Questura e del Ministero dell'Interno, di cui possiedo copia, forniscono una rappresentazione alquanto diversa e comunque più sfumata]. Evidentemente la suora – e anche Mussolini – non sapevano che Gramsci era ormai un innocuo professore di linguistica. [L'argomento è troppo serio per potersene sbarazzare con una battuta.]

<sup>13</sup> “Piena libertà”, s'intende, sotto il dominio fascista. Su questo, Lo Piparo è piuttosto ottimista: «Gramsci muore da cittadino libero e la polizia fascista non ha alcuna giurisdizione sulle sue carte private» (*L'enigma del quaderno* cit., p.42). [Se Mussolini o chi per lui avessero voluto requisire le carte di Gramsci non dovevano fare altro che applicare, prima della concessione della piena libertà, i regolamenti fascisti senza alcun bisogno di commettere illegalità. Salvo che non si voglia credere alla favoletta togliattiana che la cognata era stata così brava da essere riuscita «a trafugarli (i quaderni) dalla cella la sera stessa della sua morte, grazie al trambusto creatosi». Questa polizia fascista così feroce e così tonta! Spero di non essere accusato per quanto detto di filo-fascismo,]

<sup>14</sup> ACS, CPC, busta 4927, Sraffa Pietro.

<sup>15</sup> L. Barca, *Buscando per mare con la Decima Mas*, Genova, Il Melangolo, 2013, pp.13-14.

Per quanto riguarda la conoscenza che Sraffa nel 1934-36 aveva dell'elaborazione di Gramsci in carcere, Lo Piparo sostiene che egli avrebbe avuto accesso ai Quaderni già dalla fine del 1933-inizi 1934, quando Gramsci lascia Turi per il carcere di Civitavecchia (e poco dopo per la clinica di Formia), ed i Quaderni vengono (secondo la testimonianza di Gustavo Trombetti, che per alcuni mesi condivise la cella di Gramsci a Turi) «infilati in un baule» che «fu poi spedito non so bene a chi, forse alla cognata»<sup>16</sup>. Su questa assai incerta base Lo Piparo si spinge a sostenere (p.32) che i quaderni non solo furono senz'altro spediti a Tania, ma che essi furono da lei trattenuti fuori dalla clinica, e messi a disposizione di Sraffa, che così fin dal 1934 ne aveva «piena disponibilità», indipendentemente dalle sue visite a Gramsci. **Ma più di una smentita viene da Tania stessa. In una lettera alla sorella Giulia del 5 maggio 1937, dieci giorni dopo la morte di Gramsci, Tania scrive di Antonio: «i manoscritti dei quali abbiamo parlato molto negli ultimi giorni [è] riuscito a tenerli con sé [...] spesso mi diceva che avrei dovuto mandare a te tutti i suoi manoscritti, portandoli a poco a poco fuori dalla clinica» (corsivi aggiunti)**<sup>17</sup>. **[Non capisco dove le lettere di Tania mi smentiscono. Durante il transito di Gramsci da Turi a Civitavecchia e poi a Formia i quaderni fino ad allora scritti (novembre 1933) vengono «infilati in un baule (...) poi spedito (...) forse alla cognata» (testimonianza diretta di Trombetti). Gramsci scriverà altri quaderni nelle cliniche. È ovvio che i quaderni databili a partire dal 1934 (sono quasi la metà) non possono che trovarsi nelle cliniche]** E in una lettera (sempre a Giulia) di due mesi dopo (5 luglio 1937): «sia io che lui [Piero] dobbiamo dolerci del fatto che Antonio non ci abbia mai mostrato questi suoi lavori, non abbia mai detto in proposito nulla che possa essere un'indicazione per il lavoro su di essi». **[E che ne facciamo del racconto di Sraffa a Spriano in cui l'economista dice di avere scritto una lettera (che è andata perduta; quanti documenti importanti si sono persi in questa storia!) in cui riferisce a Togliatti della «descrizione dei temi e della stesura dei quaderni così come Gramsci la fece a lui, mostrandoglieli nella clinica Quisisana»?** Nella Nota 18 De Vivo e Naldi lavorando di fantasia (contagio del virus Lo Piparo?) ricostruiscono la scena del colloquio di Sraffa e Gramsci].<sup>18</sup> Tutto ciò è **una diretta smentita all'idea di Lo Piparo [?]** (da lui ritenuta provata)

<sup>16</sup> In *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Milano, Feltrinelli, 1977, p.233.

<sup>17</sup> FIG, Carte G. Schucht, Corrispondenza 1937.

<sup>18</sup> FIG, Carte G. Schucht, Corrispondenza 1937; F. Lo Piparo, *L'enigma del quaderno* cit., p.105. **Questo è solo apparentemente in contraddizione con ciò che Sraffa scrisse a Togliatti poco dopo la morte di Gramsci, cioè che questi gli aveva mostrato i Quaderni alla clinica Quisisana: Gramsci potrebbe aver fatto solo una breve presentazione a Sraffa dei Quaderni, magari mentre Tania era assente, [sottolineature mie] ma certamente è incompatibile con l'affermazione di Lo Piparo che Tania avrebbe avuto in custodia i Quaderni dopo Turi, per molto tempo, e che li avrebbe messi a disposizione di Sraffa perché li studiasse [Nessuna incompatibilità. Se si dà credito alla testimonianza di Trombetti dobbiamo pensare che dei quaderni alcuni erano custoditi da Tania altri stavano nelle cliniche per la semplice ragione che qui vengono scritti a partire da dicembre 1933].**

che «Sraffa conoscesse il contenuto dei Quaderni nel corso della loro scrittura» (p.27) perché essi erano in possesso di Tania, che glieli avrebbe messi a disposizione. [De Vivo e Naldi dimenticano molte altre cose fra cui lo scambio di lettere sulla filosofia di Benedetto Croce che Sraffa e Gramsci hanno tramite Tania nell'aprile-luglio 1932. Rimando a pp. 28-31 de // *professor Gramsci ...*].

Ma nemmeno la prima parte dell'affermazione di Lo Piparo corrisponde al vero: Gramsci comunque non inviò a Tania tutti i suoi quaderni: una parte lo seguì di certo a Formia [I quaderni che nel novembre 1933 non sono stati ancora scritti seguiranno sicuramente Gramsci a Formia. Solo che non lo seguiranno in un baule o in una valigia ma ... *nella mente di Gramsci. Essendo stati scritti ... a Formia nella clinica Cusumano*]. Ciò è stato già chiarito da Eleonora Lattanzi nella relazione presentata al convegno *L'edizione nazionale degli scritti di Gramsci: risultati, problemi, obiettivi* (Fondazione Istituto Gramsci e Scuola Normale Superiore, Pisa, 22 giugno 2012). Non c'è quindi una base neppure per affermare con certezza che i quaderni che Lo Piparo considera cruciali [il quaderno cruciale è il Q 29 scritto nell'aprile del 1935] facessero parte del materiale transitato da Roma, e non giunto direttamente a Formia.

È anche interessante considerare un altro dei «fatti incontrovertibili» presentati da Lo Piparo. Questi scrive: «Il manoscritto del 1936 delle *Ricerche* [di Wittgenstein] è preceduto da due corsi universitari tenuti nel 1933-34 e 1935-36. [...] Entrambi [titolati *Blue Book* (1933-34) e *Brown Book* (1934-35)] sono stati dattiloscritti sotto dettatura dello stesso Wittgenstein. Ne esistevano pochissime copie (dell'ordine di tre o quattro) nella disponibilità della cerchia ristrettissima degli amici e allievi dell'autore. [...] Sraffa possedeva copia dei due corsi. [...] Sono gli anni in cui ... fa la spola tra Cambridge e le cliniche [...] E se Sraffa avesse portato da leggere all'amico in semilibertà i testi dei due corsi universitari di Wittgenstein? Che gliene abbia parlato è ipotesi verosimile [...] In considerazione di questi *fatti*, è altamente improbabile che Sraffa, nei lunghi e frequenti colloqui nelle cliniche [...] non abbia mai parlato di Wittgenstein con Gramsci e, a Cambridge, non abbia utilizzato argomenti gramsciani nei colloqui [...] con Wittgenstein» (p.35-6, corsivo aggiunto). Notiamo che per la tesi di Lo Piparo la conoscenza del *Brown Book* e del *Blue Book* da parte di Sraffa e ancor più da parte di Gramsci è importante: [Per Lo Piparo (giuro di esserne interprete autorizzato) le cose stanno diversamente. Per accorgersene basterebbe leggere il testo con normale serenità.

Premesso che la questione la pongo in forma dubitativa e con un punto di domanda («E se Sraffa avesse portato da leggere all'amico in semilibertà i testi dei due corsi universitari di Wittgenstein? Che gliene abbia parlato è ipotesi verosimile», p. 36) passo ai dettagli. Lo faccio

volentieri perché una maggiore chiarezza potrebbe essere utile al lettore interessato al merito dell'argomento.

Partiamo dai dati testuali. Nella ricostruzione delle corrispondenze tra la filosofia del linguaggio di Gramsci e quella dell'ultimo Wittgenstein cito solo due volte il *Blue Book* e una sola volta il *Brown Book*. Se i due libri avessero avuto un ruolo decisivo nella mia argomentazione, logica avrebbe voluto una loro più consistente presenza nel racconto. Ecco le citazioni.

*Blue Book*: a pp. 50-1 cito un passaggio del libro come possibile traccia degli argomenti che Sraffa, memore delle battaglie anti-esperantiste sostenute dall'amico Antonio già nel 1918, può avere usato per criticare l'approccio logicizzante al linguaggio del primo Wittgenstein; a p. 74 per mostrare che ancora nel 1933-34 la nozione di gioco linguistico oscilla tra logica e antropologia.

*Brown Book*: lo cito solo a p. 74 per mostrare che in quel corso (1934-35) la nozione di gioco linguistico andava prendendo i contorni concettuali che la nozione avrà nelle *Ricerche*.

Perché sono stato così avaro nelle citazioni? Anche se i due libri (e relativi corsi) sono considerati da tutti gli studiosi la testimonianza di un pensatore che sta mettendo in discussione il suo precedente paradigma di riferimento in realtà sono più ancorati al primo che al secondo Wittgenstein. Se Gramsci ne ha conosciuto, direttamente o indirettamente, il contenuto non poteva che criticarne l'impianto generale. La svolta wittgensteiniana avverrà col manoscritto del novembre 1936 delle *Ricerche*. La data è importante per la tesi che sostengo: il *Q 29* sulla grammatica Gramsci lo scrive di getto nell'aprile del 1935.

De Vivo e Naldi, avendo altre competenze professionali, probabilmente l'avventura esistenziale e filosofica di Wittgenstein non la conoscono benissimo e insistono eccessivamente sul possesso materiale dei due libri da parte di Sraffa che nella mia ricostruzione è solo un dato aggiuntivo e, a conti fatti, inessenziale.

Gli anni trenta sono anni in cui Wittgenstein è un protagonista nelle discussioni filosofiche di Cambridge. Tutti avevano l'impressione che stesse accadendo un grande evento filosofico e tutti ne parlavano. Le sue lezioni erano frequentate da filosofi già affermati come Moore. I suoi corsi di filosofia della matematica venivano seguiti da personaggi come Turing. Tutti prendevano appunti che si trasformeranno in seguito in libri. Negli ambienti universitari di Cambridge circola una sorta di *filosofia non scritta* di Wittgenstein. Se ne trova testimonianza anche in un passo del dattiloscritto del 1938 delle *Ricerche*, ripreso nella versione del 1945 e rimasto nell'edizione pubblicata del 1953:

A dire il vero, fino a poco tempo fa avevo rinunciato all'idea di pubblicare il mio lavoro mentre ero in vita. Ogni tanto, però, quest'idea rispuntava, soprattutto perché avevo dovuto constatare come i miei risultati, divulgati attraverso lezioni, manoscritti e

*discussioni, circolassero variamente frantesi, annacquati o mutilati. Ciò stuzzicò la mia vanità, e durai fatica a tacere.*

Sraffa, che vedeva quasi settimanalmente Wittgenstein per trattare temi filosofici, non poteva essere estraneo a quella discussione collettiva. Bisogna quindi distinguere tra la conoscenza del contenuto dei corsi (non solo di quelli del 1933-34 e 1934-35) che Wittgenstein teneva a Cambridge e il possesso di una delle pochissime copie dattiloscritte del *Brown Book* e *Blue Book*. Si aggiunga che i testimoni diretti raccontano che quelle poche copie dattiloscritte furono ciclostilate e passavano di mano in mano nella cerchia dei fans di Wittgenstein. L'elaborazione filosofica di Wittgenstein si conosceva indipendentemente dal possesso e/o dalla lettura del *Brown* e *Blue Book*. Sraffa era quindi nelle condizioni di farne il resoconto nelle conversazioni nelle cliniche con l'amico Antonio.

Queste conoscenze fanno parte del bagaglio culturale di base degli studiosi di Wittgenstein. Il loro possesso avrebbe evitato a De Vivo e Naldi di impiegare tempo e energie sulla questione del possesso o non possesso materiale del *Blue Book* e *Brown Book* da parte di Sraffa.

se Gramsci avesse conosciuto il pensiero di Wittgenstein soltanto attraverso un possibile resoconto orale fattone da Sraffa nei pochi incontri [pochi?] in clinica del 1935-36<sup>19</sup>, sulla sola base delle sue conversazioni con Wittgenstein, difficilmente Gramsci avrebbe potuto fare osservazioni così penetranti da meritare un riconoscimento a «Sraffa-Gramsci» tanto ampio quale quello che Wittgenstein fa nelle *Ricerche Filosofiche*. [La consequenzialità non mi è chiara e comunque il commento precedente dovrebbe bastare].

Ora, senza soffermarci sugli errori [quali? finora non ne ho visti, un errore lo riconoscerò fra poco] di Lo Piparo nella descrizione del *Blue Book* e del *Brown Book*, ci limiteremo a ricordare che non risulta da nessuna parte – ed è altamente inverosimile – che Sraffa abbia posseduto una copia del *Brown Book*, [Che non ci sia prova che Sraffa possedesse copia privata del *Brown Book* è vero. Su questo punto faccio volentieri autocritica. «Altamente inverosimile», non direi. Rimando a quanto già detto sulla circolazione di quei dattiloscritti e sulla *filosofia non scritta* di W. a Cambridge negli anni trenta] cosa che invece Lo Piparo dà per scontata. Quanto al *Blue Book*, è vero che Sraffa possedeva una copia del dattiloscritto, tanto che, quando fu pubblicato, nel 1958, dagli esecutori letterari di Wittgenstein, Sraffa, accorgendosi che la sua copia conteneva delle correzioni di cui non era stato tenuto conto, lo segnalò in una lettera a uno di loro, H. von Wright, e in seguito il *Blue Book* fu ripubblicato in una nuova, corretta, edizione. Ciò è noto anche a Lo Piparo. Ma questi ignora che, nel comunicare la notizia a von Wright, Sraffa racconta la storia della sua copia del *Blue Book*: era la copia

<sup>19</sup> Si ricorderà che gli incontri di Sraffa e Gramsci nel 1934 sono un'invenzione di Lo Piparo. [Rimando a quanto già detto]

appartenuta in precedenza a Francis Skinner, il giovane amico di Wittgenstein morto l'11 ottobre del 1941, con grandissimo dolore di Wittgenstein. Questi aveva allora voluto che quella copia passasse a Sraffa, che quindi ne era entrato in possesso più di quattro anni dopo la morte di Gramsci. [La ricostruzione di De Vivo e Naldi è corretta. Ho sbagliato a scrivere in maniera troppo categorica che «Sraffa possedeva copia dei due corsi» (p. 35). Avrei dovuto distinguere meglio tra la conoscenza del contenuto dei due corsi (ma non solo di quelli) e il possesso materiale dei due dattiloscritti. Valgono comunque le osservazioni precedenti. La sostanza della tesi sulla triangolazione Gramsci-Sraffa-Wittgenstein non viene minimamente scalfita.] Una conferma, se ce ne fosse bisogno, è che le note sul *Blue Book* scritte da Sraffa e a noi pervenute (note che Lo Piparo non conosce) sono databili senza dubbio al 1941.<sup>20</sup> [Quelle note sono state pubblicate da Venturinha e non le ho considerate utili ai fini della ricostruzione della triangolazione Gramsci-Sraffa-Wittgenstein. Si veda qui il mio commento alla nota 20].

I «fatti incontrovertibili» di Lo Piparo non sussistono. [Il lettore ha abbastanza elementi per valutare].

\*Nota 20:

Queste note (e la storia del *Blue Book* di Sraffa) sono anche state pubblicate di recente in N.Venturinha, *Sraffa's notes on Wittgenstein's Blue Book*, «Nordic Wittgenstein Review», I, 1, 2012, pp.181-91, che Lo Piparo ignora. [Sarebbe stato più elegante e comunicativamente più efficace scrivere «che Lo Piparo non cita» anziché «ignora». Per due ordini di motivi. (1) Dato il tenore del paper i lettori avrebbero capito lo stesso che Lo Piparo non cita perché è ignorante. Il dire non dicendo è il modo retorico più efficace per denigrare con eleganza un interlocutore. Aristotele l'aveva spiegato nel IV secolo a. C. (2) Non sarei stato costretto a dire che Venturinha mi aveva inviato alle ore 13.54 del 29 luglio del 2011 (sono in grado di dire ora e data esatte perché conservo la mail) una prima versione del suo paper per chiedermi un parere dal momento che cita e utilizza positivamente *Gramsci and Wittgenstein: an intriguing connection*, 2010. Mi manderà naturalmente il pdf definitivo del testo del 2012.

Ma perché i Nostri tirano in ballo l'articolo di Venturinha? Perché non lo cito e quindi lo ignoro? I miei tre piccoli libri gramsciani (non mi dispiace che siano chiamati *pamphlet*; cambia con ciò la sostanza delle questioni che vi sono sollevate?) hanno volutamente un apparato bibliografico ridotto all'essenziale. L'intenzione era di scrivere libri con poche note e non rivolti solo agli addetti ai lavori. Le notizie contenute nell'articolo di Venturinha non mi servivano e la citazione sarebbe stata solo una esibizione di erudizione.

Venturinha non è stato l'unico autore che ho sacrificato. Per non fare torto a nessuno ricordo che non cito nemmeno Lo Piparo, *Gramsci and Wittgenstein* nonostante che nella mia piccola e recente avventura gramsciana svolga un ruolo non secondario: il ritorno, dopo più di trent'anni, del mio interesse per Gramsci nasce da lì. Lo Piparo non cita Lo Piparo perché è ignorante? Chiederò lumi al dottor Freud.]

Quanto al *Brown Book*, esso non risulta essere mai stato neppure menzionato da Sraffa. [Quanto detto nei precedenti commenti sulla circolazione orale a Cambridge della filosofia di Wittgenstein dovrebbe essere sufficiente].

Franco Lo Piparo  
10 marzo 2015

---